

Il copione della cultura ebraica

e la trasmissione transgenerazionale dei vissuti traumatici

Simona Spagnolo
simonaspagnolo@outlook.it



Abstract

L'autrice sostiene che la diffusione nella cultura Europea dell'immagine archetipica, pregiudizievole degli Ebrei ha avuto delle ripercussioni nella formazione dei copioni ebraici familiari ed individuali; descrive come i dolorosi ricordi emotivi dei sopravvissuti a persecuzioni o massacri etnici possano essere trasmessi inconsapevolmente a figli e nipoti, causando loro ansietà, senso di insicurezza e difficoltà a mettere radici.

Copioni familiari, Archetipo, Rimozione, Negazione, Matrici di copione

Introduzione

Nell'articolo presento alcune considerazioni sul copione della cultura ebraica e sulla trasmissione transgenerazionale dei vissuti traumatici. Le riflessioni sono frutto anche dell'esperienza vissuta in prima persona: sono figlia di madre Ebraica, appartenente ad una famiglia con un cognome significativo nella storia del Popolo Ebreo (Levy di Leon), che fin dai tempi dell'Inquisizione spagnola sfuggì alle persecuzioni inflitte nei secoli e secoli. La mia famiglia ha origini napoletane e livornesi ed ha interrotto l'appartenenza alla Comunità ebraica dopo la Shoah, nascondendo in qualche modo al mondo le proprie radici.

Ho vissuto parecchi anni senza sapere nulla delle mie origini ebraiche, ma quando avevo circa dodici, tredici anni mia madre mi comunicò con un fare piuttosto cerimoniale, di nascosto da tutti, che la sorella della nonna, morta quando avevo cinque anni, mi aveva lasciato un bel bracciale d'oro con incise le iniziali del nome di una nostra ava, dicendomi: *“Questo te lo lascio Zia M., la sorella di tua nonna, che era Ebraea”* e aggiunse: *“Noi siamo Ebrei, ma non lo devi dire in giro perché può essere pericoloso”*.

Naturalmente io obbedii e per anni non pronunciai parola con nessuno. Se ne parlava solo a casa e rarissimamente, mamma con me e mio fratello; lei ci insegnò a rispettare profondamente le nostre origini, raccontandoci solo pochissime cose sulle atrocità commesse dai nazisti, non amava troppo soffermarsi su questo argomento ma spesso diceva che quello che era successo al popolo Ebreo era qualcosa di tremendo e inconcepibile per la mente umana.

Riscoprii le mie origini tramite un percorso terapeutico; ma non mi soffermai troppo sulla questione come a voler proseguire o ubbidire al comando impartito in famiglia: *“Nascondi le tue origini”* e *“Non fare i conti con la tua appartenenza al popolo ebraico”*.

Anni dopo mi feci coraggio e decisi di approfondire. Quando chiesi di poter frequentare la Sinagoga e di ritornare nella Comunità ebraica di Roma mi dissero che dovevo dimostrare che ero effettivamente figlia di madre Ebraea, perché nella tradizione talmudica la *trasmissione dell'ebraicità è matrilineare*.

Ritrovai così, nascosto nel comò della nonna, l'albero genealogico di famiglia, che risale al XVI secolo. Spinta da una forte sensazione che nella ricerca avrei capito meglio me stessa e la mia famiglia, cercai con tutta la mia forza altri indizi e documenti che attestassero la mia appartenenza al Popolo ebraico. Mi recai nella Comunità di Napoli e Livorno, parlai con i miei parenti rimasti in vita ed iniziai così un viaggio di continua andata e ritorno dalla mia infanzia, alla ricerca d'immagini e situazioni colme di sentimenti riscoperti e rivissuti, con l'obiettivo di recuperare e rielaborare le mie radici ebraiche.

Utilizzando le mie competenze di analista transazionale ho potuto ampliare la comprensione del mio copione, cogliendo Ingiunzioni e Permessi trasmessi dai miei genitori e dai miei avi ed incredibilmente ho capito che la mia identità era strettamente collegata al mio essere Ebraica. Ho compreso i meccanismi psicologici sottostanti e l'effetto che la storia della mia famiglia aveva avuto nella creazione del copione familiare e dei copioni individuali.

Il presente articolo è una sintesi della gran mole di materiale raccolto durante gli anni della mia ricerca.

La ricerca personale

Zio A., il fratello maggiore di mia madre, ebbe il coraggio di accompagnarmi in molti di questi miei viaggi e di spiegarmi cosa accadde alla nostra famiglia durante la Shoah. Ci recammo nella Comunità ebraica di Napoli e lì scoprii che la sorella di mia nonna si sposò due volte nella piccola Sinagoga di Napoli. Andai con lui nell'Antico Cimitero Israelitico di Napoli e, con sommo stupore, trovai la tomba della bisnonna, mia zia e tanti altri parenti, tutte con l'epigrafe ebraica. Durante la visita lo zio mi raccontò che da piccolo andava spesso al Cimitero con il marito della zia M. e che improvvisamente tutto cambiò; piangendo scavò con le mani nella terra per ritrovare la tomba di suo nonno. In quei momenti vidi nei suoi occhi il rammarico ed il dolore per quello che aveva perso improvvisamente e senza troppe spiegazioni durante la guerra (quando aveva circa dodici anni). Uscendo dal Cimitero mi disse commosso: *“Sento che la mia anima è Ebraica, desidero un funerale ebraico”*.

Mi recai a Livorno, dove scoprii che la vecchia Sinagoga andò a fuoco durante la Seconda Guerra mondiale e che molti documenti andarono persi, invece nel Comune, presso l'Anagrafe a-cattolica, trovarono i certificati di nascita di mia nonna, il bisnonno, la bisnonna e altri parenti, tutti con il micidiale timbro: “RAZZA EBREA”. Notai che i certificati di nascita di un prozio e della moglie non riportavano il timbro. Chiesi spiegazioni allo zio A. che mi raccontò che il lontano parente era morto nella Prima Guerra Mondiale e così alla sua famiglia fu concesso l'onore

di non avere più la dicitura: “Razza Ebraica” sul certificato di nascita. Mi colpì molto come questo mi venne raccontato, come la cosa più naturale del mondo.

In quei giorni ebbi la certezza che nella mia famiglia si “aggirava”, aleggiava un rimosso, colmo di dolore, rabbia e paura. Mentre cercavo informazioni e documenti coglievo aspetti culturali e psicologici: scopro che avevo ricevuto una educazione fortemente “ebraica” (pur non sapendolo) e che insieme ad essa mi erano stati trasmessi inconsapevolmente altri contenuti di tipo psichico riguardanti il sentirsi Ebreo e la paura della persecuzione.

Ricordai così che il nonno P., che era ateo e comunista, dopo la morte della nonna veniva spesso a Roma a trovarci e, poco prima della sua



Fig. 1 Corriere della Sera - fonte [wikipedia](https://it.wikipedia.org/wiki/Corriere_della_Sera)

morte, mi riferì del loro matrimonio misto. Mi raccontò che fu una scelta d'amore e che a poca distanza di tempo furono istituite le Leggi razziali che vietavano quelle forme di matrimonio e che lui capì presto che la sua famiglia era in pericolo, era molto spaventato e preoccupato (Fig. 1: Corriere della Sera). Le leggi disposero anche che gli Ebrei non lavorassero in posti pubblici, non frequentassero scuole ed università, non avessero dipendenti e portassero un segno di riconoscimento cucito sul vestito: la stella di David. In quegli anni la campagna antisemita era

sostenuta da una sistematica propaganda basata su presupposte tipicità e caratteristiche genetiche degli Ebrei (rappresentati come scimmie, considerati come animali e quindi con la coda, traditori, falsi, predatori di bambini, Ebrei che vivono in tribù, tirchi e accaparratori... etc.). Spesso la teoria delle differenze di razza era stata diffusa tramite riviste scientifiche e sostenuta da medici e scienziati. (Fig. 2: Immagini di propaganda) Il nonno mi rivelò la sua paura quando capì cosa facevano gli Ebrei deportati e quando colse delle voci che giravano sui forni crematori. Il terrore lo spinse a far battezzare velocemente i suoi figli e a scappare con



Fig. 2 - Immagini di propaganda

tutta la sua famiglia nelle campagne campane. Spesso concludeva questi racconti dicendomi: *“Assomigli molto alla nonna L.”* e *“Ricordati che sei Ebra!”*.

Incredibilmente anche mio padre prima di morire mi lasciò un forte messaggio a riguardo. Nell'ultimo saluto si scusò con me e con mamma per avere deciso di registrarmi all'Anagrafe cambiando il nome ebraico che aveva scelto mia madre, Simona, in Simonetta, di nascosto da lei. Mi spiegò che poiché anche il suo cognome è di chiara origine ebraica, essendo ancora spaventato per la Shoah, temeva un ritorno antisemita e prese quella decisione, in accordo con il nonno P, per proteggermi. In realtà a casa mi hanno sempre chiamato Simona.

Ricordai che quando da ragazzina chiesi a mia madre perché gli Ebrei non si difesero, mi rispose che non era per loro immaginabile di poter essere trattati così male perché si sentivano parte integrante della comunità, rispettando le loro leggi e le loro abitudini, pagando le tasse e conducendo vite di tutto rispetto.

In quei giorni decisi di avvicinarmi alla religione ebraica e ad altri Ebrei. Capii subito che non sarebbe stato facile avendo perso molti parenti residenti a Roma e a Napoli, ma riuscii a partecipare ad una funzione religiosa dello Shabbat al Tempio Maggiore di Roma. Quando andai alla funzione mia madre mi disse: *“Stai attenta può essere pericoloso”*, come se non fosse passato più di mezzo secolo dagli anni delle persecuzioni; non approvava la mia ricerca di appartenenza ritenendola pericolosa. Colpita visceralmente dalle preghiere ascoltate in Sinagoga, mi feci coraggio e decisi di riparlare con lei, che mi spiegò il mistero nel quale aveva vissuto durante gli anni della Shoah e che sua madre le diceva spesso: *“Stai zitta non parlare”*; mi disse che, essendo molto giovane, capiva e non capiva quello che stava succedendo e che solo dopo molti anni comprese il motivo della loro fuga da Napoli. Appena finita la guerra nessuno parlava di quello che era successo e anche lei scelse, quasi per pudore, il silenzio. Mi spiegò che si riteneva fortunata di essere viva e di aver condotto una vita relativamente serena e aggiunse: *“Se non ci fosse stata la Shoah le cose sarebbero andate diversamente per me, ma ho fatto una scelta tanti anni fa e non intendo tornare indietro”*. Scelse di farmi battezzare perché voleva proteggermi da ritorni antisemiti, pur vietandomi durante l'adolescenza di frequentare le attività organizzate dalla Parrocchia di quartiere. Mi raccontò che durante la persecuzione i nazisti o i fascisti, spesso, per capire se una persona fosse Ebraica, oltre al cognome le chiedevano di recitare il Padre Nostro o il Credo; qualcuno non seppe recitarlo e fu fucilato subito o deportato.

Inoltre aggiunse che lei non poteva dimenticare che durante la messa del Venerdì Santo, anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, e per altri venti anni, veniva detto: *“Preghiamo anche per i perfidi Giudei; affinché il Signor Dio nostro tolga il velo dai loro cuori...”* (Nota n. 1) ed

aggiunse con voce strozzata in gola: “*Non voglio parlarne più*”.

La trasmissione del trauma

Alla fine della Seconda Guerra Mondiale calò un silenzio sulle atrocità commesse dai nazisti. La gioia per la fine della guerra e il desiderio di ricominciare presero il sopravvento promuovendo una forma di protettivo silenzio. Non solo in Europa, ma anche in Israele, dove i sopravvissuti e i figli dei sopravvissuti costituirono quasi la metà della popolazione, il silenzio fu quasi un obbligo. I sopravvissuti solo da pochi anni raccontano ai loro figli, perché appena finita la guerra evitarono di affrontare il discorso, quasi per vergogna e pudore. Si fece finta di niente e molti scelsero il *silenzio*, per alcuni è diventato un segreto o un tabù intriso di colpe e timori (Meghnagi, 2005).

Dopo la Shoah la *rimozione* non coinvolse solo il mondo ebraico, ma anche il mondo cattolico che non voleva sapere e ricordare quello che era stata capace di fare la sua società. Molti Cattolici assistettero alle deportazioni e ai maltrattamenti senza intervenire, pur non condividendo queste forme di violenza.

Petruska Clarkson (1987) descrive questo fenomeno che si è manifestato anche in altre situazioni di abusi: chi assiste si trova coinvolto suo malgrado non reagendo per bloccare gli aggressori e mettere fine ai soprusi. Inevitabilmente queste stesse persone soffrono di profondi sensi di colpa, che vengono rimossi.

La *rimozione* degli Ebrei invece celò l'idea che la colpa dello sterminio potesse essere attribuita a loro, ai sopravvissuti, che inevitabilmente erano la prova di quanto accaduto.

In più gli Ebrei sopravvissuti si sentirono fortunati di essere ancora vivi, “*con un senso di vaga ma molto particolare responsabilità, dovuta al fatto che quello che sarebbe dovuto essere un diritto di nascita, il diritto di vivere la vita in tranquillità e sicurezza, protetti dallo Stato, sia invece stato vissuto come un colpo di fortuna immeritata ed inspiegabile*” (Bettelheim, 1981, pp. 37-38). Provarono anche un senso di colpa nei confronti degli altri fratelli, quelli che non tornarono, con una sensazione di avere un

debito da estinguere e di non meritare di esserci.

Molti ebrei *negarono* l'impatto emotivo ricercando subito una vita tranquilla e normale. La negazione appare evidente quando raccontano i loro vissuti con fare distaccato, come se non appartenesse a loro. Il rischio è che le loro vite siano fondate su un'insicurezza di fondo o un'angoscia esistenziale, basta poco per riattivare il sentimento della precarietà.

“Quando gli ebrei negano quanto l'esperienza della persecuzione abbia demolito la loro integrazione... rimuovono il senso di colpa e la sensazione di avere uno speciale debito morale da estinguere, spesso se la cavano almeno apparentemente abbastanza bene nella vita. Ma a un qualche livello emotivo sono come svuotati, perché gran parte della loro energia vitale viene spesa per mantenere la funzione di negazione e rimozione e perché non possono più avere fiducia che la loro integrazione gli offra la sicurezza, qualora venisse messa alla prova giacché una volta è venuta meno a questo compito”. (Bettelheim, 1981, p. 43)

Lo stesso Bettelheim, che ebbe tanto successo nella vita, a un certo punto della sua esistenza fu sommerso da quell'angoscia esistenziale scegliendo il suicidio.

I vissuti di ansia, paura e dolore relegati nell'inconscio rimangono attivi, depositati in stati dell'Io Bambino. Per raggiungere una nuova integrazione dell'Adulto è indispensabile che venga riconosciuta la gravità del trauma subito; quando dolori e paure vengono negati e relegati nell'inconscio possono essere considerati come chiusi in una *cripta*, a volte agiti in qualche modo.

Nei massacri etnici, negli stermini razziali i sopravvissuti manifestano le emozioni provate, ma respinte, con le parole trattenute, con i gesti soffocati e possono inconsapevolmente trasmetterle ai loro figli, tramite messaggi non verbali e verbali. I lutti e le paure, se non metabolizzati, continuano ad essere tramandati di generazione in generazione, come fossero gestalt non concluse, interrotte. Dall'inconscio di un genitore a quello del figlio passano questi “*drammi*” che si esprimono in difficoltà e

sintomatologie di vario genere:

- Disturbi psicosomatici
- Ansia
- Fobie
- Difficoltà ad appartenere e a costruirsi una vita, a radicarsi
- Coazioni a ripetere

Ritengo che questi vissuti appartengano anche agli Ebrei che non furono deportati nei lager, perché tutti allora sperimentarono, più o meno violentemente, la paura di perdere tutto e di essere trattati come bestie, di essere uccisi barbaramente. Le Ingiunzioni di copione trasmesse possono essere: *Non esserci, Non sentire e Non esprimere le tue emozioni, Non appartenere.*

L'Archetipo

Per secoli fu tramandata in Europa, di generazione in generazione, un'immagine archetipica dell'Ebreo traditore, dal naso adunco, commerciante senza scrupoli, usuraio. In molti ambienti gli Ebrei furono considerati pericolosi e istigatori al peccato, promiscui e falsamente gentili, nemici dei Cristiani. Ne sono una chiara testimonianza le “*Bolle papali*”, dove erano spesso considerati e “messi vicino” ai lebbrosi, agli “zingari”, ai peccatori. (Nota n.2)

Questa immagine archetipica, colma di pregiudizi, fu diffusa nella cultura popolare tramite modi di dire, scherzi, leggende e favole trasmessi di generazione in generazione; anche grandi opere letterarie e pittoriche hanno contribuito a trasmettere l'immagine dell'Ebreo spaventevole e tirchio (Nota n. 3). La propaganda del periodo precedente alla Shoah trovò forza e si radicò negli animi degli Europei per i pregiudizi che da secoli esistevano nei confronti degli Ebrei e consentì ai nazisti di isolarli e ottenere un certo tacito (e non) consenso nell'attuazione dell'eccidio. Negli anni della mia ricerca consultai l'*Enciclopedia Treccani* (la prima edizione è del '29; l'edizione cui faccio riferimento è del '49) che alberga

nella grande libreria di mia madre da quando ero piccolissima. Cercai la voce Ebrei e lessi con interesse le prime pagine che descrivono e spiegano con chiarezza il significato di Popolo con un'identità precisa mantenuta per secoli; ma nel paragrafo dedicato agli aspetti antropologici notai che si soffermano a descriverne le caratteristiche fisiche: pelle flaccida, mani e piedi più grandi e braccia corte, spalle ricurve, ma queste ultime vengono attribuite al carattere, sottomesso e vigliacco. Per gli Ebrei l'appartenenza è connessa ad un senso di "specialità" e unicità ("il Popolo Eletto" che è riuscito per secoli e secoli a mantenere la fede, le tradizioni e le ritualità nonostante le peregrinazioni), ma quella stessa appartenenza è ambivalentemente collegata a vissuti di estraneità e isolamento.

Il copione familiare di una donna ebrea

Durante tutta la fase della mia ricerca coglievo che i messaggi che mia madre mi aveva inviato erano stati tramandati di generazione in generazione: Berne (1972) ritiene che alcuni copioni possono essere fatti risalire fino ai bisnonni, e, nel caso in cui la storia sia scritta come nei casi dei copioni dei nobili, si può risalire fino a mille anni addietro. In "Ciao e poi..." (1972) descrive la *parata familiare*, cioè il diagramma della matrice di copione familiare ed evidenzia che l'elemento più importante, cioè l'Ingiunzione, può essere trasmessa da una generazione all'altra ed è possibile capire la trasmissione arrivando fino a cinque generazioni. Le rare volte che riuscii a parlare con mia madre del nostro essere Ebrei percepii un misto di vergogna, paura e orgoglio nell'avermi trasmesso questa appartenenza.

Per secoli ad un livello molto profondo è stato trasmesso, di generazione in generazione, dalla madre Ebrea un messaggio dal Bambino al Bambino di questo tipo: "Siamo diversi, inferiori e superiori, dobbiamo sopportare".

Questo senso di diversità, colmo di dolore e mortificazione, si è sedimentato e cristallizzato nel Bambino. Tutti gli Ebrei hanno dovuto fare i conti con quei pregiudizi, con quelle attribuzioni che nel processo di

adattamento hanno reso quel senso di appartenenza (“Noi Ebrei”) carico d’immagini ideo-affettive colme di sentimenti rimossi. Berne (in: Novellino, 2009) dice che il rimosso, il nostro inconscio, può consistere in un complesso di idee e sentimenti incorporati in una serie di immagini fortemente energizzate. Queste immagini, che possono essere trasmesse inconsapevolmente da una generazione all’altra, assumono valore di limite e di condizioni al nostro sentirci OK. (*Siamo diversi*).

Per gli Ebrei vissuti durante la Shoah (o durante altre persecuzioni) il senso di diversità si è caricato di potenti sentimenti di paura e vergogna. Le Ingiunzioni trasmesse (le negazioni a qualche area di sviluppo psicologico) possono essere:

- *Non esserci*
- *Non appartenere*
- *Non esprimere i tuoi vissuti emotivi (le tue emozioni di rabbia, paura e dolore)*
- *Non essere te stessa (nasconditi) - Non essere spontanea*
- *Non pensare*

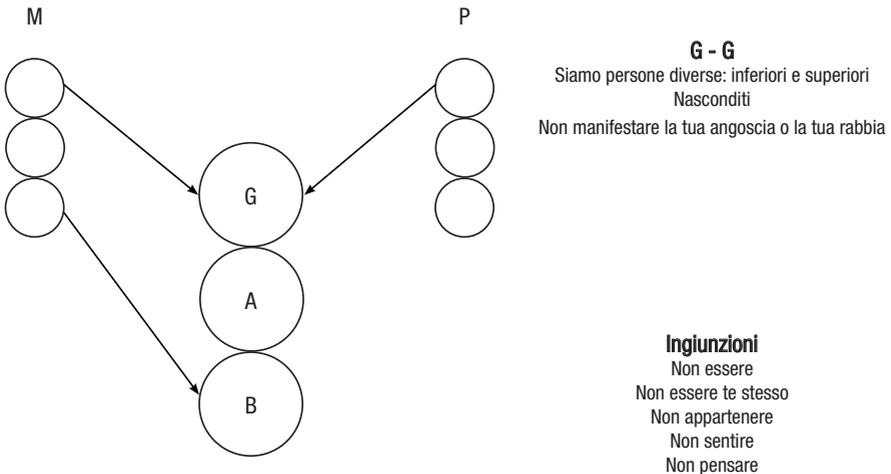


Fig. 3 - Matrice di copione di una donna ebrea

Durante la fase della mia ricerca contattai la paura e il senso di diversità che mi erano stati trasmessi. Ogni volta che riprendevo il mio viaggio alla ricerca della mia appartenenza venivo presa da un profondo senso di dolore, paura e tante volte fui tentata di smettere. In quegli anni divenne chiaro ai miei occhi quante resistenze albergavano in tutta la mia famiglia allargata nel fare i conti con il nostro essere Ebrei. Mi trovai così sola, con la sensazione di non essere né qua né là. Contemporaneamente cambiavano equilibri familiari e antichi legami si rompevano; piano piano, come se un velo si fosse tolto dai miei occhi, diventò chiaro per me quanto il mio essere donna Ebraica era considerato dalla famiglia pericoloso e che io, insieme a mia madre, essendo indiscusse portatrici della trasmissione dell'appartenenza, dovevamo, secondo una profonda convinzione familiare, in qualche modo “nasconderci” o “nascondere parti di noi” al mondo.

L'aver avuto il coraggio di continuare la mia ricerca, sfidando le potenti Ingiunzioni trasmesse e la disapprovazione familiare, mi ha permesso di fare i conti con la paura (che da sempre albergava in me), la rabbia e il senso di mortificante diversità.

Ho trovato nel romanzo autobiografico di Gad Lerner (2009) alcune commoventi pagine nelle quali descrive sapientemente il suo stato d'animo quando si confronta con l'idea dell'Ebreo dai connotati poco gradevoli e poco amabili. Appare evidente che anche per lui fare i conti con le sue origini ha significato ritrovare in sé immagini archetipiche rimosse, spaventevoli e mortificanti, portatrici di una potente convinzione: “Sei diverso” con l'Ingiunzione “Non appartenere”.

Freud stesso (1934-1938), nel percorso di riappropriazione della sua identità ebraica, narra del suo fare i conti con l'antisemitismo. Racconta un episodio della sua infanzia nel quale il padre, Jakob, fu oggetto di un atto d'aggressione da parte di un Cristiano, il suo cappello nuovo di pelliccia fu da quest'ultimo scagliato nel fango, ma il padre non reagì, limitandosi, con fare sottomesso, a raccogliere il berretto. Freud si ribellò a tale atto di violenta derisione e all'asservimento del padre commentando l'episodio con la frase “Questo non mi sembra eroico”. E lì decise che il

suo eroe sarebbe stato Annibale, il semita che ha osato sfidare Roma, in altre parole la lotta dell'Ebreo contro la sede dei Cattolici antiebraici. Un'evidente decisione di copione con la quale Freud stabilisce come discostarsi dal modellamento e dall'identificazione con il padre sottomesso. Probabilmente questa è una delle conclusioni che lo renderà vincente e capace di diventare pioniere della scienza. Perché, come Berne afferma (1972), in tutte le culture possono esserci vincenti e perdenti; anche fra gli Ebrei il copione può contenere antidoti e decisioni costruttive e liberatorie che contribuiscono allo sviluppo di persone più libere dai vincoli di copione e familiari. Dipende evidentemente dalla potenza dell'imprinting parentale, che trasmette non solo Ingiunzioni ma anche modelli positivi e Permessi (*"Puoi avere successi"*, *"Puoi essere riconosciuto"*); dalle esperienze di vita e dalla creatività dell'individuo, cioè da quella carica di energia creativa chiamata *Physis*, di cui tutti siamo detentori.

Il bisogno di riscatto

Berne (1972) afferma che la vita degli uomini segue dei modelli riscontrati nei miti, nelle leggende e anche nelle favole. I miti, le leggende rappresentano il DNA della psiche umana. Le immagini evocate spesso ci parlano delle passioni umane più profonde, delle fantasie, dei desideri, delle rabbie e paure insite nell'animo umano, descrivono i conflitti tra il "bene ed il male", tra odio e amore, facendo luce su quanto di più profondo alberga nel nostro inconscio e regola l'andamento dei rapporti fra esseri umani.

Studiando l'ebraismo, ho trovato un bellissimo mito che narra di come il bisogno di riscatto da una condizione psicologica di inferiorità possa manifestarsi. Reuven era il figlio di Lea, sorella di Rachele, moglie prediletta di Giacobbe. Giacobbe fu costretto a sposare Lea e con lei ebbe undici figli ed il primo, Reuven, portò nel nome (*"Dio ha visto la mia pena e ora mio marito mi amerà"*) e nella vita il dolore della madre; infatti Giacobbe snobbò Lea preferendo a lei la bella Rachele. Alla morte di Rachele, non solo Giacobbe non si avvicinò a Lea, ma sfacciatamente preferì la schiava di Rachele, Bilhà. A Reuven il fatto che la madre

dovesse subire tale affronto, umiliata non più dalla sorella minore ma dalla schiava, sembrò intollerabile. Preso dalla collera si recò da Bilhà e giacque con lei; quel gesto gli costò la primogenitura.

Reuven, il figlio che porta nel nome il suo destino, è colui che pretende giustizia negli affetti. Soffre di sentimenti calpestati e si vendica; è una figura opposta a quella dell'inconsapevole incestuoso Edipo, perché vuole che il padre giaccia con la madre e desidera riparare il torto per l'offesa subita e l'umiliazione provata. Reuven reagisce con passione e rabbia alla vergogna, disposto a tutto pur di "liberarsi" dal doloroso sentire ma, sacrificando la primogenitura, prende su di sé una colpa come a volersi castigare.

La questione della vergogna e del senso di sottomissione e di inferiorità, il bisogno di riscatto è un punto cardine della personalità degli Ebrei. Per generazioni sono state trasmesse esperienze affettive colme di sentimenti e sensazioni di sottomissione e alienazione; anche le esperienze personali possono essere portatrici di vissuti di isolamento e diversità. Queste immagini, insieme ai ricordi personali rappresentano strutture della nostra psiche, stati dell'Io arcaici, memorie attive ed energizzabili (più o meno rimosse e/o isolate). La ricerca di queste immagini con le emozioni evocate e le decisioni prese fa parte di un viaggio di andata e ritorno al quale gli Ebrei non possono esimersi, se non rinunciando a parti di sé.

In definitiva questo viaggio è quello che si propone in terapia con l'analisi del copione, e riguarda tutti: Ebrei, Cristiani, Mussulmani, atei... Per ciascun individuo potrebbe essere un viaggio diverso, più o meno doloroso o complesso, ma credo che tutti abbiano in sé stati dell'Io rimossi, (insieme a decisioni di copione) riguardanti l'essersi sentito umiliato, non capito, precario e in balia degli eventi e ritengo che molti individui portino in sé lo sgomento per questa condizione e il desiderio del riscatto.

Questo è ciò che ci rende simili, al di là delle appartenenze e delle storie di famiglia.

Note

1. Sulle preghiere del Venerdì Santo

Fin dai tempi antichi (almeno fin dall'Ottavo Secolo) la Chiesa di rito latino e ambrosiano recitava il Venerdì Santo una serie di preghiere per diverse categorie di credenti e non credenti, scismatici, pagani, eretici; arrivati agli Ebrei si recitava questa formula in latino (di seguito si riportano le traduzioni in italiano): "Preghiamo anche per i perfidi Giudei: affinché Dio e Nostro Signore tolga il velo dai loro cuori, affinché riconoscano Gesù Cristo nostro Signore". Seguiva un invito a pregare in silenzio, la prescrizione di inginocchiarsi recitando la seconda parte della preghiera: "Onnipotente eterno Dio, che dalla tua misericordia non respingi neppure la perfidia giudaica, esaudisci le nostre preghiere che ti rivolgiamo per l'accecamento di quel popolo, affinché, riconosciuta la luce della tua verità, che è Cristo, escano dalle loro tenebre".

- 1959-1962, sotto il pontificato di Giovanni XXIII venne eliminato il doppio riferimento alla perfidia ebraica, il resto rimase invariato, si aggiunse un titolo: "Pro conversione Judaeorum".
- 1965, Papa Paolo VI, cambiò il titolo in "Pro Judaeis" e il testo che diventò: *"Preghiamo per i Giudei, affinché il Dio e Nostro Signore si degni di illuminare il suo volto su di loro, affinché anche essi riconoscano il redentore di tutti, Gesù Cristo nostro Signore. Onnipotente eterno Dio, che facesti le tue promesse ad Abramo e alla sua discendenza, esaudisci clemente le preghiere della tua Chiesa affinché il popolo del tuo antiquo acquisto meriti di arrivare alla pienezza della redenzione"*.

2. Sulle Bolle Papali:

Nel 1277, il Concilio di Bourges proibì agli Ebrei di vivere con i non Ebrei: *"Si vieta agli Ebrei la cui perfidia assai di frequente si fa beffe fraudolentemente dei semplici Cristiani e li induce maliziosamente in errore, di abitare nelle città, nei castelli e nelle località più importanti, perché ciò costituisce pericolo di perversione..."*.

Nel 1555, Papa Paolo IV emanò la Bolla *"Cum nimis absurdum"* (*"Poiché è oltremodo assurdo"*) che impose una serie di limitazioni ai diritti delle Comunità ebraiche presenti nello Stato Pontificio; in particolare ordinò agli Ebrei l'obbligo di portare un distintivo giallo, li esclude dal possesso di beni immobili e vietò ai medici Ebrei di curare i Cristiani; sancì la costruzione di appositi Ghetti entro i quali gli Ebrei furono costretti a vivere.

Si riporta la parte iniziale della Bolla del 1555, in italiano: *"Poiché è oltremodo assurdo e disdicevole che gli Ebrei, che solo la propria colpa sottomise alla schiavitù eterna, possano, con la scusa di esser protetti dall'amore cristiano e tollerati nella loro coabitazione in mezzo ai Cristiani, mostrare tale ingratitudine verso di questi..."*.

3. Alcuni esempi di opere d'arte e favole

Per le favole, *"L'Ebreo nel cespuglio di more"*, dei fratelli Grimm; fra le opere d'arte

letteraria, “*Il mercante di Venezia*” di Shakespeare o il romanzo “*Il Grande Gatsby*” di Fitzgerald con il personaggio di Wolfsheim, il gangster Ebreo; fra le opere pittoriche, “*La profanazione dell’Ostia*” di Paolo Uccello.

Simona Spagnolo

Psicologa e psicoterapeuta, Certified Transactional Analyst and Provisory Trainer & Supervisor Transactional Analysis. Si è dedicata alla conduzione di gruppi di formazione in aziende pubbliche e private. Ha proposto progetti finalizzati al benessere e alla prevenzione del disagio giovanile in Licei di Roma. Attualmente svolge l’attività di psicoterapeuta in studio privato a Roma.

Bibliografia

- Berne, E. (1961). *Transactional analysis in psychotherapy. A systematic individual and social psychiatry*. New York: Grove Press (Tr. it.: *Analisi Transazionale e psicoterapia*. Roma: Astrolabio, 1971).
- Berne, E. (1972). *What do you say after you say hello?* New York: Grove Press. (Tr. it.: *Ciao !... e poi?* Milano: Bompiani, 1979).
- Bettelheim B. (1979). *Surviving and other essay*. New York: Knopf. (Tr. it.: *Sopravvivere e altri saggi*. Milano: Feltrinelli, 1981).
- Clarkson, P. (1987). The Bystander Role. *Transactional Analysis Journal*; Vol. 17, N. 3, July.
- Treccani, G. (fondata da). (1949) *Enciclopedia Italiana di Scienze Lettere ed Arti*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato, I° Edizione 1929.
- Freud, S. (1934-1938). *Moses and Monotheism*. London: Hogarth Pressw & Inst. (Tr. it.: *L'uomo Mosè e la religione monoteista*. Tre saggi in Vol. XI, *Opere complete (OSF)* 12 voll., Torino: Bollati Boringhieri).
- Lerner, G. (2009). *Scintille*. Milano: Feltrinelli.
- Meghnagi, D. (1992). *Il Padre e la legge. Freud e l'ebraismo*. Venezia: Marsilio.
- Meghnagi, D. (2005). *Ricomporre l'infranto: l'esperienza dei sopravvissuti*

alla Shoah. Venezia: Marsilio.

Novellino, M. (2009). *Psicoanalisi Transazionale*. Milano: Franco Angeli.

Steiner, C.M. (1966). Script and counterscript. *Transactional Analysis Bulletin*, (5)18. (Tr. It.: Copione e controcopione”, *aT*, I(1), 1981)